Dopo sette anni di recessione ininterrotta tra il 2008 e il 2014, l’economia delle regioni meridionali, malgrado quest’ultimo triennio di crescita consolidata, sconta ancora un forte ritardo non solo dal resto d’Europa ma anche dal resto del Paese. La stessa fotografia che ci ha restituito l’Istat a fine anno.

**PAESE A DUE VELOCITA’**

Un Paese sempre più a due velocità, che si parli di sviluppo, di lavoro, di redditi. Un sud con un prodotto interno lordo che è quasi la metà di quello delle regioni del centro nord. Divario che vale anche per la spesa pro-capite, inferiore al sud del 32%. Ma quel che più preoccupa chi vive nei territori del Mezzogiorno d’Italia, è la disomogeneità della spesa pubblica a svantaggio dei territori più deboli. E allora da cosa nasce questa richiesta di autonomia differenziata?

Non se ne comprendono le ragioni anche per le naturali logiche di interdipendenza tra Nord e Sud del Paese, ce lo spiega in maniera egregia lo Svimez: se non cresce il Mezzogiorno è l’Italia a perderci! Perché il Sud è una risorsa per l’economia nazionale e non zavorra così come descritta da certa propaganda tardo leghista. A chi porta avanti slogan come *Prima gli italiani* vorremmo chiedere, sì ma quali? Solo quelli più ricchi, più garantiti?

**SILENZIO POLITICA SU PROGETTO AUTONOMIA**

Eppure questi processi stanno avvenendo in un silenzio quasi univoco delle forze politiche e senza la necessaria attenzione dei media. Bene ha fatto l’editore Laterza a rendere scaricabile gratuitamente l’ultimo saggio di Gianfranco Viesti, *Verso la secessione dei ricchi?*. Perché il tema dell’autonomia differenziata è davvero sottovalutato. L’opinione pubblica, i cittadini, non sono informati sulle ricadute pericolose avrebbe sui territori del Mezzogiorno il disegno di regioni come Veneto e Lombardia, anche sulla garanzia da parte dello Stato di assicurare eguali diritti a tutte le persone, a prescindere dalle aree geografiche di residenza. Ad oggi, ad esempio, non sono stati definiti i LEP – i livelli delle prestazioni sociali – in modo da assicurarli omogeneamente a tutti i cittadini.

**DIFFERENZE SU SANITA’, CASO PUGLIA**

La politica non sembra abbia compreso, o forse è colpevolmente distratta dall’inseguire temi di propaganda populista, il portato effettivo delle richieste avanzate dalle regioni più ricche del Paese. E dire che già oggi siamo in presenza di differenze sostanziali tra i diversi servizi sanitari regionali, motivo per il quale abbiamo da tempo chiesto allo Stato di svolgere una più equa ripartizione delle risorse a garanzia di uniformità nei livelli di assistenza. Il ‘caso Puglia’ è noto, una regione simile demograficamente all’Emilia Romagna, che però vede una forbice nell’accesso al Fondo sanitario nazionale di 3 miliardi di euro in meno in 13 anni. Che arriva a 6 miliardi se si tiene conto della mobilità passiva e attiva. Così procedendo le regioni del Mezzogiorno non potranno mai colmare il gap di cui soffrono rispetto al resto d’Italia. Per questo abbiamo denunciato come incomprensibile – lo abbiamo fatto nella nostra regione – l’azione di alcuni Governatori come Michele Emiliano che in prima istanza si sono uniti al coro stonato che richiedeva maggiore autonomia su numerose materie. Quando invece proprio da Sud le classi dirigenti senza distinzione di appartenenza dovrebbero fare fronte comune contro un disegno che penalizza e rischia di affossare il Mezzogiorno e l’idea stessa di Paese unito.

**AUTONOMIA Sì MA QUALE?**

Perché è bene chiarirlo non è una discussione questa su decentramento sì / decentramento no. Vi sono argomentazioni a favore dei processi di autonomia territoriale pure portati avanti in questi anni, come avvicinare il governo ai cittadini, favorire la responsabilizzazione del primo e il controllo da parte dei secondi, interventi differenziati perché meglio calati nelle specifiche realtà e condizioni territoriali. Dal varo delle Regioni fino alla riforma del titolo V della Costituzione l’Italia ha seguito questa strada garantendo però allo Stato centrale il ruolo fondamentale di equilibratore, di stabilizzatore, di intervento anche riparatore. Ma gli accordi che il Governo si accinge a firmare con Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna non hanno rilievi tecnico amministrativi, ma un grande valore politico che attiene all’unità del paese: è evidente allora che si tratta di un tema che va affrontato con attenzione circa le disponibilità finanziarie e l’uniformità di trattamento dei cittadini. Il tema è come tenere insieme solidarietà nazionale e livello e qualità di servizi erogati. Non può e non deve passare l’idea che fa da base a questi processi, per cui le regioni più ricche hanno diritto a più servizi e di migliore qualità.

Un tema che chiama in causa il nostro ruolo politico e sociale, la nostra stessa naturale contrattuale. E’ pensabile per il sindacato confederale permettere politiche per la sicurezza sul lavoro differenziate se una regione è più ricca o più povera? Se ne deduce una maggiore o minore sicurezza per chi lavora? E’ pensabile che su salute e istruzione c’è chi pensa di procedere con assunzioni dirette, con definizioni di ruoli e livelli salariali? E che fine in questo scenario fa il contratto nazionale collettivo di lavoro, come svolgiamo il nostro ruolo di contrattazione sociale e di secondo livello nei territori? E’ un processo che parla anche a noi, alla nostra stessa natura di sindacato.

**LA TRUFFA DEL RESIDUO FISCALE**

Vi è poi una sorta di truffa comunicativa che va svelata, giocata attorno al tema del residuo fiscale, la differenza tra gettito fiscale e spesa pubblica su un determinato territorio, vero oggetto del contendere e strumento che secondo queste regioni ricche, misurerebbe l’ingiustizia di cui loro sono vittime. Detto che nell’ammontare del gettito fiscale generato dai contribuenti, soprattutto al Sud è determinato anche da imprese che nel Mezzogiorno producono ma pagano le tasse al Nord, andrebbe ricordato a questa classe politica così egoista il senso dell’articolo 119 della Costituzione, quello in cui si legge *che lo Stato promuove lo sviluppo, la coesione e la solidarietà sociale e rimuove gli squilibri economici e sociali*. La redistribuzione che opera l’azione pubblica non è tra territori ma tra persone, tra chi ha di più e chi ha di meno, dentro i confini di una stessa regione e tra diverse regioni, perché fino a prova contraria l’Italia è un paese e non una confederazione di stati”. Che poi se guardiamo i dati qualche interrogativo pure sorge: è possibile che una regione molto più sviluppata a livello produttivo come il Veneto vanti un residuo fiscale per abitante di 2.078 euro a fronte dei 3.627 euro del Lazio? In un paese dalla fortissima elusione fiscale, che appesantisce in maniera determinante i conti pubblici, è pensabile una politica che non sia nazionale, che deleghi a territori forse non particolarmente virtuosi circa la fedeltà al fisco le misure per far emergere evasione e nero?

**SPESA PUBBLICA PIU’ BASSA AL SUD**

Non si considera per esempio che a causa della ricchezza pro capite più bassa molto spesso la pressione tributaria esercitata dalle pubbliche amministrazioni al Sud è più altra rispetto a quelle del Nord. E, ancora, si occulta la questione più importante, che la spesa pubblica pro capite è più bassa nelle regioni meridionali, ovvero quelle che avrebbero bisogno di maggior presenza e investimenti da parte dello Stato per sostenere la ripresa economica, dare risposte a crescenti bisogni sociali, innalzare la qualità e quantità dei servizi pubblici. I dati ci dicono che i cittadini del Sud godono di un minor livello di servizi, particolarmente nella sanità e nel sociale. Che non è solo da addebitare a una minore efficienza delle Amministrazioni pubbliche. E come Cgil penso abbiamo una grossa responsabilità a spiegare tutto questo all’esterno, ma è bene che lo spieghiamo anche al nostro interno, sulla base di quelle che sono le risultanze dell’egregio lavoro fatto con Laboratorio Sud, affinché non passi – e sono certo non accadrà – come la battaglia di un Sud piagnone e assistito. C’è un ritardo e una questione storica di divario Nord-Sud che va affrontata e mitigata se non risolta. Le proposte di Laboratorio Sud devono diventare patrimonio di tutta la nostra organizzazione: dall’aumento della spesa ordinaria in conto capitale dello stato verso le regioni del Mezzogiorno ad almeno il 45% per un quinquennio, politiche per lo sviluppo economico, produttivo e occupazionale, investimenti per l’istruzione e l’innovazione, un piano straordinario per la messa in sicurezza e valorizzazione del territorio, con la creazione di un’agenzia per la coesione che coordini gli interventi secondo una strategia unica e condivisa. Sono proposte patrimonio delle nostre elaborazioni, del nostro dibattito congressuale, e devono diventare anche argomento di vertenza nazionale da sostenere se necessario con una forte mobilitazione.

**IMPORT SUD, 70% DAL NORD. SISTEMI INTERCONNESSI**

Si omette di ricordare, nella propaganda autonomista, che il mercato di 20 milioni di persone che è il Mezzogiorno d’Italia ha un import che per il 70% proviene dalle regioni del Nord. Una interconnessione naturale in un sistema Paese al quale non si può guardare con la lente regionalistica solo quando si parla di tributi e risorse pubbliche. Non dipendenza del Sud, precisa lo Svimez, ma interdipendenza tra territori, strettamente integrate e interdipendenti per cui tendono a crescere o arretrare insieme. Così come, ci ricorda lo Svimez, il risparmio meridionale è impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel centro Nord del paese e che l’emigrazione di giovani meridionali in formazione o con elevate competenze già maturate, alimenta l’accumulazione di capitale umano nelle regioni settentrionali.

**DISUGUAGLINZE SOCIALI, AL SUD POVERTA’ AUMENTA**

Data questa interconnessione come fa a crescere il paese? come può non interessare il Nord e le sue regioni più ricche il fatto che nel Mezzogiorno il 28% dei minori e il 27% delle persone è a rischio povertà ed esclusione sociale? Il numero di famiglie senza alcun occupato tra il 2010 e il 2018 è passato tre da 362.000 a 600.000.

Ma che Paese è quello dove a Reggio Calabria per un bambino di spendono 19 euro (lo afferma l’Istat rispetto alle risorse per l’infanzia) e a Trento 2.450? E’ questa l’Italia che vogliamo? A che punto è per esempio l’applicazione della direttiva europea che entro il 2010 puntava all’accesso a strutture educative a tempo pieno per il 90% dei bambini tra i 3 e i 5 anni? Bene l’Italia è ferma al 34%. Per gli asili nido oggi a Torino vanno 50 milioni a Napoli 16; per l’istruzione a Torino 129 milioni contro i 55 di Napoli. Al Sud la disponibilità di asili nido a tempo pieno copre a mala pena il 10% dei bambini residenti. Ecco a cosa serve, o per meglio dire servirebbe, uno Stato. A sanare queste differenze. Come può non interessare alle regioni ricche del Nord che l’ampliamento delle diseguaglianze territoriali in termini di indicatori sociali riflette anche un forte indebolimento della capacità del welfare pubblico di supportare le fasce più disagiate della popolazione, al punto che lo Svimez parla di “cittadinanza limitata”. Una carenza di servizi che ricade sulla vita dei cittadini e condiziona decisamente anche le prospettive di crescita economica, perché diventano fattori che giocano nel determinare l’attrazione di nuove iniziative imprenditoriali. Un disagio sociale sul quale speculano e si radicano le economie illegali e criminali, che sottraggono risorse alla collettività, che colpiscono e avviliscono diritti e dignità di chi lavora. Quelle stesse mafie che imperversano poi nei territori più sviluppati. O dobbiamo far finta che questo non sia un problema che riguarda ormai anche e soprattutto regioni come Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna? In questo senso, ne sono convinto, questi processi di autonomia differenziata saranno un ulteriore regalo alle mafie.

**PIU’ SOSTEGNO AL SUD PER RILANCIARE IL PAESE**

Alla luce delle differenze in termini di risorse e servizi, di gap infrastrutturale, di sviluppo economico e sociale che esiste tra Nord e Sud del Paese, sostenere come sta facendo questo Governo l’autonomia differenziata va proprio nella direzione opposta all’operare a favore dei cittadini del Mezzogiorno. Altro che autonomia, serve più Stato e più solidarietà tra territori, perché senza il Sud non riparte il Paese.